

LA CONCORDIA

Quapropter si lra omnes, locutus inter se fuerunt et CONCORDIAM.

1167

A. MORENA.

TORINO 9 FEBBRAIO

Quando dalla pienezza de' tempi, dagli errori del passato e dalle rivolture del presente sorge un conquistatore, e rimescolando provincie e regni fonda un nuovo imperio, i paesi invasi uniti al nuovo colosso s'accociano alla legge della forza e servono. Allorchè casi e tempi, e nazioni collegate rovesciano il gigantesco potere, e riprendono il proprio, i popoli tornano alla potestà consueta e servono allo stesso modo. Ma in codeste convulsioni di popoli e di re, non tutte le cose tornano al debito luogo, i potenti pigliano più di ciò che avevano perduto, mutano, barattano i loro stati, e quelli de' principi minori che debbono stare a detta de' più forti, stabiliscono le basi dei nuovi patti, de' freschi diritti, non pensando agli antichi, ma si ristorando e fortificando i moderni.

Questa è la storia del trattato del 15, trattato fermato dalla diplomazia senza consultare i bisogni e le nuove condizioni de' popoli. Così il Lombardo-veneto nacque dal regno d'Italia, regno che, Napoleone imperante, ancorchè non libero, tuttavia per molti anni aveva partecipato con la Francia i pericoli e la gloria dell'epiche sue venture. — Piemonte, Toscana e Napoli, per la volontà delle Corti del Nord, dovettero cancellare gli anni più colmi vissuti sotto Napoleone, e tornare alle tradizioni del secolo passato, che i nuovi casi avevano sradicate dai loro popoli. Le baionette imposero silenzio alle idee; le idee tacquero, ma non morirono, perchè il pensiero è l'unico regno ereditario che non teme mutazioni di ordinamenti, nè trabalsi di dinastie. Mentre i diplomatici muoiono, e le loro pergamene ingialliscono, i popoli crescono di vita, e lentamente meditano ciò che la volontà di pochi volle ad essi imporre. Le Corti sanzionano i trattati, la forza gli fa eseguire; ma i popoli non gli rivedono che a rilento, e protestano giunta l'ora matura. Gli è perciò che il trattato del 15 stretto dai re, è oggi riveduto dai popoli, e in guisa da non dar luogo a proteste. La nazionalità italiana malleata dai manifesti austriaci del 14, strozzata al congresso di Vienna del 15, risorge oggi non come cosa insolita; ma si per virtù della maturanza del pensiero che per trentatré anni l'andò preparando.

L'Austria vede in ciò la mala disposizione di alcuni individui, il mal talento di qualche straniero, e non si accorge che ciò che avviene è scritto nella storia del passato, ed è legge eterna che guida l'avvenire. Come il mare, hanno i popoli calma e tempesta, come i vulcani silenzio e vampe; Dio gli suscita alla libertà quando sentono la stanchezza, l'obbrobrio del servaggio; gli accheta e gli adagia nella servitù quando la libertà tramoda o s'affievolisce. — Queste verità che escono vittoriose dalla storia dell'umanità sono arcani al cospetto di alcuni principi. Perciò in cambio di chinarsi davanti alla onnipotenza delle idee, sorgono a combattere i tempi, ed uccidendo, s'uccidono. Cercano congiure di pochi, dove v'ha invincibile convincimento dell'universale; vanno creando macchinazioni dove tutto è limpidamente provato; niegano ciò che si vuole, e concedono quel che non è più soggetto a discussione. — Che direbbero i nostri lettori, se noi, a cagione d'esempio, potessimo assicurarli che il direttore di polizia, Torresani, s'è fitto in capo che i moti spontanei di Lombardia vanno attribuiti a un comitato segreto che siede in Milano? Un comitato segreto! Che un uomo di polizia non vegga altro che polizia in ogni cosa è naturalissimo; ma che non vegga ciò che tutto il mondo grida ed esalta, ne pare incredibile. — Il Comitato c'è, ma non è segreto, e noi diremo di chi si compone. — Il Comitato è formato dunque da una nazione intera, e presieduto

dai pubblici congiurati, Pio IX, Leopoldo, Carlo Alberto, e via discorrendo. — La pubblica coscienza poi lo aiuta, coscienza che non si può imprigionare nè giustiziare da niuna legge umana.

Egli è questo Comitato che il Torresani cerca col lanternino a tarda notte nei viottoli di Milano, e che in cambio tiene le sue radunanze al cospetto d'Iddio, nei liberi campi, sulle pubbliche piazze, nelle chiese, nei teatri, nei tribunali; egli è a questo comitato pubblico come l'opinione, inespugnabile come il vero, che l'Italia debbe le sue costituzioni. — Ad esso dobbiamo Napoli, Torino, Roma e Firenze libere, ad esso la guerra dichiarata a ciò che fecero i pochi, senza consultare la volontà dei molti.

La causa della libertà e dell'indipendenza delle nazioni trionfa. I popoli vanno scuotendo la tutela e la protezione dello straniero, e si avviano a passi franchi e risoluti a vivere una vita propria e pura d'ogni eterogeneo influsso. E noi che ci possiamo vantare di vivere questa vita, facciamo voti perchè tutte le nazioni, superando gli ostacoli che smodata ambizione o ingiusto interesse loro suscitano da ogni parte, pigliano in fine quella personalità che la natura stessa delle cose loro suggerisce come propria.

Non debbe però fare meraviglia se noi patrociniamo e patrociniamo con calore e con piacere la causa della Svizzera. Noi vogliamo esser liberi e indipendenti in casa nostra, per conseguenza desideriamo di tutto cuore lo stesso alla Svizzera. Noi vogliamo che l'autonomia del nostro paese sia rispettata da tutti, e dichiariamo senza iattanza che siamo pronti a farla rispettare da chicchessia; coerenti al nostro principio difendiamo chiunque venga impedito di esercitarla nella sfera legittima della sua azione. Noi adempiamo i doveri, comechè gravissimi, che emergono dai trattati, ma non soffriamo interpretazioni che scemino per poco i nostri diritti, e lo stesso sosteniamo rispetto ad altri popoli, a cui si vorrebbero imporre pesi insopportabili, perchè contrari alle nozioni più semplici del diritto, perchè in opposizione diretta alla giustizia. La causa nostra è la causa di tutti i popoli, è la causa giusta per eccellenza; noi non abbiamo due misure diverse, una per noi, l'altra per gli altri. Quello che è giusto per gli uni, è giusto per tutti; dunque la causa che difendiamo per la Svizzera è per noi un dovere, un sacrosanto dovere;

Noi diciamo il vero, non possiamo comprendere come un paese possa esser libero, indipendente, quando un altro ha il diritto d'immischiarsi ne' suoi affari. Noi non possiamo farci capaci come possa esistere sovranità là dove non ne è permesso l'esercizio. E confessiamo di essere sbalorditi quando sentiamo uomini assennati, di alto ingegno, di matura esperienza come Guizot, difendere una tesi così stravagante per giustificare la loro condotta. I trattati, dicono essi, ci danno questo diritto, e noi l'usiamo tuttavolta che ne pare opportuno ed utile al nostro paese. Ma come mai voi potete avere un diritto che ne esclude un'altro? o voi non l'avete, o non l'hanno gli altri. Ma essi l'hanno poichè voi stessi confessate la loro indipendenza e la loro sovranità. Come sta adunque questo negozio?

I trattati, voi soggiungete, stabiliscono un contratto bilaterale, producente obbligazioni eguali d'ambe le parti. Noi ci siamo astretti a mantenere l'inviolabilità e la neutralità della Svizzera, e la Svizzera accettò questa condizione obbligandosi a conservare il patto tale quale fu concluso col nostro assenso. Dunque abbiamo il diritto di costringerla all'adempimento dell'obbligazione ogni

qual volta tentasse uscirne. Ma di nuovo vi chiediamo qual sorta d'indipendenza e di sovranità può avere un popolo quando non può mutare le leggi e le istituzioni che lo governano? Voi dite che avete garantito il patto, e che per conseguenza non solo avete il diritto, ma il dovere di farlo mantenere efficacemente. Ma il garantire un patto è un beneficio che si reca ad un altro, è un obbligo che v'imponete a voi medesimi a favore di un altro, che non potrete mai costringere ad accettarlo, quando non gli aggradisse: *beneficia invitis non conferuntur*. Questa garanzia adunque riguarda più voi e i vostri confratelli che la Svizzera. La quale per altra parte vi porta in contraccambio il divieto di contrarre alleanza con chicchessia. Perdita, secondo noi, maggiore di qualunque beneficio. Prerogativa che non vorremmo mai abbandonare che all'ultima estremità. Se adunque i trattati stabiliscono doveri e diritti reciproci, questi debbono finire là dove comincia la sovranità, la quale è intangibile, e non può soffrire modificazione di sorta, che ne tocchi per poco l'essenza, senza cessare di essere. Questi diritti e questi doveri debbono unicamente riguardare le relazioni estrinseche di paese a paese, e sono conseguenza di quel diritto *sovranazionale* che governa la condotta di popolo con popolo. Non vale il dire che la Svizzera è una confederazione di Cantoni sovrani, ciascuno dei quali essendo stato riconosciuto da voi come tale, ha il diritto di chiedere il vostro aiuto quando la sua esistenza corresse pericolo. In primo luogo voi non ignorate che al di sopra del Cantone sta la Dieta, che trattandosi di una questione che riflette tutti e singoli i Cantoni, hanno tutti interesse di conservare le loro prerogative. In secondo luogo non è mestieri di richiamare alla memoria che quando la Dieta aderì al trattato del 1815 non ci fu quell'unanimità che ora voi pretendete sia osservata per modificare la costituzione generale della Svizzera. Ora se la Dieta ebbe il diritto allora di stringer nell'obbedienza i Cantoni che non prestarono il loro assenso, perchè non l'avrà più ora per acconciare le istituzioni ai tempi, ai bisogni e ai desiderii di una gran parte della nazione?

Ma attualmente la Svizzera, voi concludete, è governata dai radicali. I quali spingono tant'oltre le loro dottrine che minacciano di rompere la pubblica tranquillità, e possono dar luogo ad una guerra europea. Nell'interesse adunque non solo della Svizzera ma dell'umanità, noi ci adoperiamo a frenarli e a far trionfare il partito de' moderati. Bene, vediamo come abbiate raggiunto il vostro scopo. Invece di screditare i così detti radicali, che tanto vi spaventano, voi riunite contro di voi tutti i buoni Svizzeri, che sentono la dignità della propria indipendenza; perchè chiunque ama la sua patria non può e non debbe tollerare, che altri gli ingiunga di seguire questa o quella politica. Non è a questo modo che si può acquistare influenza in un paese, con cui si vuole restare amici. Altra via è d'uopo percorrere, altri consigli adoperare. Noi sappiamo che i popoli sono solidari fra loro, che è necessario pel benessere generale del mondo che le nazioni siano in buona relazione fra loro. Noi non ignoriamo che gli avvisi dati in quella misura che non offenda la dignità dei popoli, possono o contenere o raddrizzare coloro che o volessero uscire da quella temperanza che la prudenza insegna, o abbracciare certe teorie che urtassero il modo generale di vedere e di sentire. Le potenze essendo uguali al cospetto del diritto, debbono trattarsi con vicendevole riguardo; gli affari di famiglia vogliono esser conchiusi nella famiglia stessa. Voi potete illuminare, persuadere, non mai minacciare o costringere. Altrimenti potrà venire la vostra volta di essere o minacciati o costretti. E la Francia che tanto fece per la sua indipendenza e libertà debb'es-

sere gelosa più che nessun'altra nazione di farla rispettare anche presso gli altri popoli. Questa è la sua sublime missione. Questa è la prerogativa, che la pose fuori dinanzi a tutte le nazioni.

SULL' ARMAMENTO NAZIONALE

Gli ultimi avvenimenti del regno delle Due Sicilie hanno possentemente concitato gli animi di tutti gli italiani. Mentre il nostro cuore grondava ancor sangue per le stragi di Milano e di Pavia; mentre si alzavano le nostre preci per invocare dalla divina giustizia il finale giudizio di quei lagrimosi casi, sulle coste settentrionali della Sicilia, tra i boschetti di aranci e di mirti, tra gli olezzi dei cedri e dei lauri, tuonavano i cannoni omicidi, s'immergeva il fraterno ferro nel seno del fratello, e le onde dell'Orete volgeano al mare rosse di italiano sangue. Non vi era cuore italiano che non fremesse di sdegno e di pietà al racconto di quei furori e di quell'eroismo. Non vi era cuore italiano che non anelasse di trovarsi tra quelle battaglie. L'esempio di quella vista era sempre dinanzi a noi a gridarci: — Fratelli, da noi si combatte e si muore per la santa causa de' popoli. — Il fantasma di quella tirannide era sempre lì ad avvertirci: — Nessun patto tra l'oppressione e la libertà. — E da noi si rispondeva: — Nessun patto tra l'assassinio d'un popolo e la sua moderazione.

È nei fati d'Italia, che ella non debba alzarsi al rango delle nazioni, che sopra una croce di grandi dolori. I feroci consiglieri d'un Principe hanno affrettato il corso delle sue vicende. Possiam dire ormai con sicurezza, che diciotto milioni di Italiani camminano insieme sotto il vessillo della indipendenza. Felice quella terra che può chiudere un libro di secolari sventure col sangue di pochi martiri. Oh noi invidieremmo le loro palme, se ci fosse dato col sacrificio della nostra vita di rapire dai segreti dell'avvenire la sorte di quegli altri Italiani che soffrono, che combattono, che sperano.

Gli eventi di Napoli hanno gettata un'ultima e insuperabile barriera tra il passato e l'avvenire d'Italia. Quella barriera, fusa al crogiuolo delle avversità, composta dall'eroico sacrificio d'un popolo, fu gettata dalla mano di Dio tra il delirio di coscienze sciagurate e l'operosità gagliarda dell'umanità lungamente oltraggiata. — Nessun patto, aveano gridato quelle coscienze sataniche, nessun patto tra lo sfrenato potere e l'umanità: nessun patto tra il Cielo e l'Inferno. Ora il Cielo ha trionfato: l'aito d'Italia è alito di Dio: ma il nostro avvenire è perciò assicurato da questo splendido trionfo?

I tre Principi dell'unione primitiva possono essi addormentarsi sopra un letto di dolcezze e di fiori? I Subalpini possono essi abbandonarsi alle serene visioni di beati e pacifici sonni? Oh, chi mi dicesse, che i popoli dell'Unione, che i Subalpini possono riposare sui tranquilli loro origlieri, mentirebbe, o codardamente, o stoltamente. E donde quella agitazione, quella inquietezza? Quel sempre domandarsi incerti del domani? Quelle voci di pericoli vicini, di pericoli minacciati, di sventure possibili? donde le ambagi e le irresolutezze che sconsortano, e finiscono per tornare a danno di una causa, combattuta ancora internamente da molte passioni, minacciata esternamente col gettare a' suoi piedi le teste di pacifici cittadini e fratelli?

Non è più il tempo di parlarci con mezze parole. Un grande avvenire non si stabilisce che coi grandi e forti fatti. Tutto il sangue italiano, sublimato dai grandi fatti di Sicilia, si è alzato fino all'altezza delle attuali circostanze. Il sangue italiano reclama grandi prove. Egli il può; poichè ha dimostrato che Grecia e Roma vivono in lui. Che vale che siasi proclamato un grande risorgimento, se si può impunemente sfidarlo? Che vale che siasi innalzati i gradini d'un trono sull'amore di tutto un popolo, se ad ogni aura che spiri questo popolo teme per quel trono, teme per la esistenza della sua patria?

E perchè teme? Perchè la minaccia è sempre permanente; poichè sente che l'utile e vigorosa sua vita è costretta a camminare sotto la spada di Damocle, senza la speranza di poter sorgere ad afferrarla quella spada, per gettarla spezzata ai piedi di chi la stringe contro di lui.

Aggiratevi fra quella gioventù in apparenza così spensierata e noncurante: aggiratevi fra quelle masse in apparenza così semplici e imprevedenti; voi vi udrete delle ispirazioni, che mal cerchereste sulla bocca della sapienza. Aggiratevi tra loro, e voi leggerete su quei volti fremili d'ira e di sdegno per esser condannati all'inerzia, quando la patria potrebbe utilmente disporre del loro vigore, del loro nobile slancio. Quale immensa responsabilità si vuol ella assumere la presente istoria in faccia dell'avvenire italiano, se mai la sua indolenza la strascinasse a quell'abisso, da cui trasse pur ora la verginal sua fronte!

Io venero i consigli della decrepita prudenza; ma guai se ad un popolo che surge a vita e a vigore si toglie la confidenza nella sua causa! Guai se vengono con-

dannate all'inedia quelle forze che debbono nutrirsi a potenza!

Piccoli, trattate coi possenti: vi getteranno in faccia la legalità da essi stabilita. Protestate: vi mostreranno la punta delle loro baionette. Che vi resta or dunque? Unirvi per essere uguali ad essi. Va bene: tre Principi Italiani l'hanno fatto: il quarto lo farà. Ma quelle baionette stanno sempre in fazione contro di voi: turbano la pace de' vostri popoli, seminano i sospetti e le diffidenze, spargono le agitazioni e lo sconforto: e perchè? Perchè quei popoli non hanno ad opporli che un immenso amor di Principi, un immenso amor di patria. Chè si tarda or dunque? Chè non si coglie il nobile slancio? Chè non si fa appello al sentimento della nazione? Perchè non si arma tutta di ferro, e non si presenta alle baionette straniere una selva di baionette italiane?

Direte che vi è milizia che basta. E quando mai furono riputati di troppo i mezzi per difendere una nazione? Chi vi assicura di una prima vittoria? chi vi dice che non dovrete combatterè a lungo, ostinatamente, che non dovrete rifondere quelle file, rifonderle una prima, una terza volta?

Mi direte che non esistono questi pericoli. Ma se gli occhi di tutti li vedono, se ogni cuore gli presentisce, se i fatti li dimostrano, se la natura dell'italiano risorgimento ve li dipinge inevitabili, solo incerti dell'ora e del tempo in cui accadranno?

Non si protesti la spesa. Una nazione non deve aver più nulla in faccia al pericolo della sua indipendenza. A Napoli non si intervenne, direte. Ragione di più per temere di noi. Molte cagioni, che troppo lungo sarebbe di qui noverare, impedirono quell'intervento. Forse più di tutte l'inaspettato e impreveduto scioglimento di quel gran dramma. Ma le cagioni si moltiplicheranno per noi. Il nostro contatto istesso può porgerne mille. Plausibili o inescusabili, che importa? Non sta sempre alle soglie della diplomazia la legalità dei fatti compiuti?

Non vi fu intervento a Napoli, ma l'intervento vive a Parma ed a Modena; l'intervento ingrossa sul Ticino; l'intervento lavora a Vienna, forse non è inerte a Parigi. E il risorgimento italiano che fa? o meglio, che far dovrebbe?

Il risorgimento italiano dovrebbe presentarsi in faccia all'intervento, armato il petto della corazza della forza: il risorgimento italiano non deve mostrarsi colla fronte dimessa. Egli non deve mendicare la vita dalla diplomazia europea. Ma forte nella santità della sua causa deve presentarsi impertentito al congresso dei Re con in mano il grande atto della indipendenza italiana.

Non minaccioso, che sarebbe stoltezza, ma non umiliato sotto il peso della minaccia; non risultante, perchè non brama offendere, ma vuol difendersi; non sfidare, ma in atto di non ricusare la sfida. Tale è la natura del nostro risorgimento.

Sventura a chi si è lasciato vincere: armarsi e armarsi tutti prontamente: ecco il mezzo di procurarsi dignità e sicurezza al di fuori; pace, calma e confidenza nell'interno. Grandezza sempre e maestà.

L'Inghilterra, vi diranno, ci è garante di un non intervento. Verità che non vogliamo negare, ma che mal potrebbe scusare l'inoperosità in faccia al pericolo. Chi spinge, chi determina l'intervento? Non è forse la logica della forza? Sarebbe mai distrutta quella logica? Ma se la vediamo sulle nostre porte proclamare altamente la conseguenza de'suoi principii coll'assassinio? E quando un subito intervento compisse l'ecceidio di un popolo, credete voi che l'Inghilterra vorrebbe pigliare i suoi figli per voi? Vi siete addormentati sull'abisso, vi direbbero: al vostro destarvi vi siete trovati nel suo fondo; soffrite il ghigno di Satana, che dal suo orlo vi guarda e vi disprezza.

Armarsi e armarsi prontamente. Tutta la nazione ha il diritto di versare il suo sangue per la difesa del suo Re. I vili, gli ipocriti, i nemici d'ogni ordine spargono dubbi, seminano timori, generano con turpi e sorde machinazioni, sospetti, diffidenze, calunnie, oltraggi, divisioni; ebbene si risponda ad essi col gettar loro sulla bocca la manopola di ferro. Dalle diffidenze all'abbandono non vi è che un passo. L'abbandono per noi è l'abisso.

Il risorgimento italiano non si avanzi col volto vergognato ed incerto, avvolto tra le ambagi e le irresolutezze. Egli può mostrare la fronte radiante il sole di una gloria che non ha esempio nei fasti delle storie. I misteri aggrandiscono sempre i pericoli. I fantasmi non si mostrano spaventosi che nell'ombra della notte: e le tenebre popolano la terra di spettri, mentre la luce l'agita e l'abbella col sorriso dell'umanità, e l'irradia soavemente dello splendore purificato coll'aito della creazione.

Il risorgimento italiano non deve mostrarsi impacciato nelle fascie dei bimbi. Egli non deve proclamarsi colla fastidiosa garrulità della fanciullezza. Non deve camminare appoggiato al bastone della accidiosa decrepitezza. Egli che ha in sé tutti i germi della forte e gagliarda gioventù, si mostri, si mostri qual è: e se sfidato scender dovesse a combattere, combatta con tutti i materiali

d'una nazione. E quando cader dovessero i suoi trecento alle Termopili, sarà scritto alle sue porte col sangue di tutto un popolo: *Nessun patto tra l'oppressione straniera e l'indipendenza italiana.*

IL PROFESSORE MICHELET DI PARIGI

Il ministero francese segue sua via; la sua politica interna è una seconda edizione dell'esterna; in Italia si adombra di ogni virile movimento; vorrebbe regolare a battuta di musica, a vibrazione di pendolo gl'impeti di un popolo risorgente, le ispirazioni magnanime dei Principi Riformatori; in Francia precipita dalla cattedra gli uomini indipendenti, soffoca le ardite proteste, fa ammutolire ogni voce che sdegnosa del presente sollevi gli animi nei più splendidi campi dell'avvenire. Che avvenne di Mickiewicz, dell'apostolo della libertà e dell'indipendenza, del martire dell'insanguinata Polonia? Dov'è quel versatile ingegno di Edgardo Quinet, filosofo e poeta, facendo scrittore e pensatore robusto? — Oggi è venuta la volta di Michelet; allo storico della Rivoluzione, di Roma e di Vico fu interdetto l'insegnamento; il collegio di Francia è chiuso al dotto narratore della storia di Francia. E quale fu la sua colpa? I suoi uditori, un mese fa, lessero, in tempo d'ingresso, il discorso della Corona e lo disapprovarono, come lo disapprovò quasi tutta la stampa francese.

La gioventù delle scuole protestò energicamente appena seppe sospesa quella cattedra; si recò in numero di più di due mila alla casa dell'onorevole professore, e non trovato, ordinata, serrata a falange percorse le vie di Parigi, e depose all'uffizio di quei giornali che non combattono per un portafoglio, il discorso che doveva rivolgere a Michelet e che poscia venne ristampato in tutti i giornali. Ecco:

« Signore

« La gioventù delle Scuole fu vivamente indignata del procedere brutale, iniquo, onde venne colpito il vostro insegnamento; oggi essa protesta nuovamente contro l'arbitrio del potere, contro i miserabili incagli con che si oppone alla libertà del pensiero. Questo potere uscito dalle barricate, questo poter rinnegato vuol ricondurre ai più tristi giorni della Ristorazione.

« Ai deputati, agli elettori, al popolo non ha guari si gettava il guanto, parlando di *passioni inimiche o cieche*; adesso alla gioventù delle scuole; era necessaria una precauzione; hanno rovesciata la vostra cattedra. Dopo Quinet, dopo Mickiewicz, dopo Bérard hanno soffocata la vostra voce indipendente. Voi, o signore, eravate colpevole di parlare di progresso e di unione, colpevole di onorare le glorie della Francia e di desiderarne la grandezza e la rigenerazione.

« Siate convinto, o signore, che quantunque da voi separati, la nostra simpatia non farà che accrescersi, e che noi porteremo scolpiti in cuore i nomi di coloro che combattono per la libertà, la verità e i diritti di tutti. »

Il 4 febbraio questi stessi giovani si presentarono al palazzo della Camera de' Deputati; e il deputato signor Cremieux che aveva accettato l'incarico di appoggiare la loro petizione per la riapertura dei tre corsi sospesi nel Collegio di Francia, mosse ad incontrarli. Una deputazione di dieci fra essi consegnò all'onorevole signor Cremieux la petizione che venne poco dopo deposta sulla tavola del Presidente della Camera dei Deputati.

La polizia stava sull'avviso; erano stati rafforzati i posti militari nei dintorni della Camera; ma la quiete non venne per nulla turbata e la truppa non si mosse. La petizione venne pure deposta all'uffizio di parecchi giornali ed è la seguente:

Ai signori membri della Camera dei Deputati

Signor Presidente, signori Deputati,

« Noi sottoscritti allievi delle scuole e uditori del Collegio di Francia abbiamo l'onore di esporvi quanto segue:

« Le cattedre dei signori Mickiewicz, Quinet e Michelet essendo state successivamente colpite da interdetto dal signor Ministro della pubblica istruzione che operò in opposizione alle leggi, sia col mutilare il programma di tali corsi, come col rendere senza ragione il professore responsabile di fatti a cui questi era totalmente estraneo.

« Siccome la soppressione delle citate cattedre ed anche la pura sospensione dei professori costituisce un vero attacco all'insegnamento superiore, alla sua indipendenza, e così alla libertà del pensiero consacrata dalla Costituzione, vi preghiamo, o signori, di opporre l'autorità delle leggi all'arbitrio ministeriale, affinché per esse ci vengano restituiti quei professori di cui amiamo la parola, perchè questa parola ci illumina la mente e ci innalza il cuore. »

Nobili e coraggiosi giovani, l'Italia unisce le sue alle vostre acclamazioni, le sue alle vostre simpatie; noi non ci aspettavamo di veder rinnovati in Parigi gli esempi malaugurati dei Bessone, dei Dettori e dei

Gridis, e non credevamo che un ministero, un governo francese volesse rinunciare spontaneamente alla sua forza espansiva, alla sua virtù iniziatica, a questo eravamo riserbati, sottomano da diciassett'anni, apertamente da due, che monta il destino de' popoli non si frange contro l'egoismo degl'individui, conservate, o generosi, la sacra fiamma che or vi accende, l'avvenire e per voi — Dieci giorni fa, il Presidente del Consiglio affermava dalla tribuna che fra una ventina d'anni in Italia si sarebbe parlato di Costituzioni. In quel giorno stesso, la Costituzione si proclamava a Napoli, cinque giorni dopo si prometteva a Firenze, e dopo altri cinque giorni si promulgava a Torino *Quam parva sapientia regitur mundus!*

In un articolo pubblicato nell'*Osservatore Austriaco* (Vienna), e ripubblicato nella *Gazzetta priv di Milano* si legge, che il censore che si rese colpevole di aver permesso la stampa di un certo articolo contro l'Austria, inserito nel primo numero della *Concordia*, venne dimesso dal suo impiego.

A discolora mia e del mio Governo, che con siffatta accusa si vuole tacciare di debolezza e arrendevolezza verso lo straniero, rispondo.

1° Che è falso che coll'ammissione di quell'articolo mi sia reso reo di violazione della legge. Vieta questa di offendere le persone o le famiglie dei regnanti Esteri, senza distinzione se di governo amico o nemico ma non vieta di criticare i governi. Il giudizio conforme delle Commissioni di Revisione e tutto il tenore della stampa Subalpina dimostra la verità della mia asserzione, l'Austria ricevette dalla stampa colpi ben più gagliardi, che non in quel primo articolo. Poi collaborare la mia proposizione con molti ed irrefragabili argomenti, se oramai non fosse divenuto inutile dopo il grande avvenimento di ieri.

2° Lo stesso grande avvenimento dimostra all'evidenza se il nostro governo sia reo di debolezza verso l'Austria. Dichiaro tuttavia che è falso che io sia stato dimesso, ma, come appare dalla seguente lettera, ebbi le mie dimissioni in seguito a domanda da me fatta per miei motivi particolari, e colla quale non ebbi certo di mia ne di compiacere all'estero Governo, nè di cedere alle sue istanze.

CARLO VESMA

GRANDE CANCELLERIA DI S. M.

Torino il 23 gennaio 1848

Illmo sig. sig. Pion Colmo

Ho ricevuto il pregiatissimo foglio che la S. V. Illma mi fece l'onore d'indirizzarmi in data di ieri.

Sebbene vivamente mi dolessi di veder privata la Commissione provinciale di revisione, stabilita in questa città, dell'illuminata e zelante cooperazione di V. S. Illma, non potendo tuttavia prescindere dall'adempiere il preciso dovere che dalle di lei istanze mi veniva imposto, ne ho rassegnato l'oggetto a S. M., e debbo ora annunciarle che la M. S. si è degnata di accoglierle con dispensare la S. V. dall'ufficio di revisore esprimendo questa sua determinazione con sentimenti che giustamente rispondono all'onorevolissimo concetto che S. M. si è formato d'esso lei, e che un così nobile pregio aggiunge alla pubblica stima a cui ella ha titoli tanto inalterabili, quanto universalmente riconosciuti.

Nel fare alla S. V. Illma questa partecipazione, io la prego di accogliere le ingenuo proteste della spettatissima considerazione con cui mi reco a singolar ventura di professarmi

Di V. S. Illma

Devotissimo Obbligato Servitore
AVER

CARTEGGIO DELLA CONCORDIA

GENOVA 8 febbraio — La notizia dell'importantissima deliberazione del Corpo Decurionale torinese nella sua seduta del 5 corrente fu accolta in Genova con indimenticabile gioia. Crocchi nei caffè a leggere la *Concordia*, crocchi nelle vie o nelle piazze a far chiose e commenti, dappertutto un discorrere dell'importanza della memorabile seduta, ed un plaudere alle generose parole dell'ottimo dei cittadini avvocato Riccardo Suceo, e dell'egregio cavaliere Santi Rosa. Ognuno affrettava col desiderio di vedere presto convocato il consiglio generale del nostro municipio, nella certezza che non sarebbe stato da meno del corpo decurionale torinese, sapendo di quel civil coraggio sono forniti alcuni nostri decurioni. E ognuno fu lieto allorché si seppe che i signori sindaci si affrettavano a fissare la seduta per ieri sera. Se non che verso l'una dopo mezzodi si venne a sapere che il nuovo presidente del Senato, signor conte Stara, si opponeva alla proposta di convocare il consiglio, allegando di non avere su di ciò istruzioni precise del governo. Non è a dire il malumore che destava nella popolazione una simile ingiusta notizia. Il veto del presidente parve a tutti un atto arbitrario, dacché a Torino il corpo municipale si era convocato sotto gli occhi stessi del Re. Il malcontento mano a mano aumentava nel popolo, e

la probabilità che avesse qualche sfogo non era forse lontana, dacché numerosi crocchi si cominciavano a formare in piazza Banchi e sotto la locanda della villa ove alloggia provvisoriamente il conte Stara. Il quale, vista la poco lusinghiera disposizione, si affrettò a mandare per sindaci, facendo loro sapere che nulla ostava alla convocazione del consiglio generale. A questa nuova il popolo si calmò — Pare proprio una fatalità che le nuove nostre autorità abbiano ad inaugurare le alte loro cariche con atti disgraziatissimi. Consola però d'altra parte il vedere che la pubblica opinione è rispettata.

Il consiglio generale composto di 47 decurioni si convocava ieri sera alle 7 e dopo lunga e animata discussione passò la proposta di domandare a S. M. la istituzione della milizia cittadina ed uno Statuto organico. Postosi il partito a scrutinio segreto, fu adottato da 45 suffragi contro 2. Fu ostenso l'indirizzo a S. M. e vennero i sindaci incaricati dal Consiglio di recarla indistintamente a Torino. Difatti questa mattina alle 10 1/2 gli stessi partirono a cotesta volta in modo solenne, il loro cocchio era preceduto da una staffetta — Immensa la calca del popolo nella piazza ducale e Carlo Felice, e tutti a gridare *non vogliamo lo Statuto, ma bensì la Costituzione* — *Viva il coraggio civile dei municipi che hanno domandato la Costituzione!* — Queste voci che quasi frenate uscivano dal petto di alcune migliaia di cittadini accompagnavano i sindaci fino alla porta S. Tommaso, raccomandando a questi ultimi di far noti all'ottimo Principe nostro i desideri del popolo genovese — Tutti spotano nel paterno cuore di S. M.

— La consegna alle truppe o tolta da alcuni giorni, e i soldati possono finalmente respirare un po' d'aria libera. La voce generale che ne sia venuto l'ordine per espresso da Torino.

— La voce che l'abbominatissimo Del Carretto sia sbarcato nei lidi estensi (Avenza) si va accreditando. Si pretende che di là sia passato a Civitavecchia o di quivi a Modena, ove sarà stato affettuosamente accolto da Francesco V. Se ne tolga Modena, e forse anche Parma, qual angolo d'Italia avrebbe voluto ospitare quell'invano dell'na di Dio?

— I lettere di Roma di questa mattina parlano di feste e di esultanze per la vittoria del popolo siciliano. Preti, frati, borghesi e militari d'ogni arma portano nappe coi colori italiani. Una smisurata bandiera tricolore è stata posta in Campidoglio alla statua di Marco Aurilio.

— Nella scorsa domenica comparvero al pubblico passaggio molti giovani col costume italiano.

PINEROLO 8 febbraio — Pinero, tra le città di provincia, fu la prima a domandare una Costituzione politica e l'ordinamento della guardia civica. Pinero fu pure la prima a festeggiarne il conseguimento. Lo Statuto reale pubblicato ieri alle ore 4 e 1/2 in Torino già si leggeva ad alta voce alle ore 8 e 1/2 nel teatro sociale, ed il giubilo, l'entusiasmo, la gioia, i sentimenti di riconoscenza che destava sono indescrivibili. Il teatro fu illuminato come per incanto, la rappresentazione sospesa, e la lettura dello Statuto reiterata più volte fra i più rigorosi applausi. Il Consiglio municipale radunato oggi in doppia congrega sentiva la relazione dei suoi deputati che arrivando da Torino furono incontrati dai loro colleghi alla distanza d'un miglio dalla città, e deliberava rispettosamente e caldi ringraziamenti al Re. Più tardi, coll'intervento di monsignore vescovo, di tutte le autorità sia civili, sia militari, cantavasi nella cattedrale un solenne *Te Deum*. Per questa sera è pubblicata una generale illuminazione della città, ed il teatro sarà pure illuminato.

ALESSANDRIA 8 febbraio

Arrivo questa mattina buon numero di cavalli per l'artiglieria. Si accerta che il presidio della fortezza sarà presto accresciuto fino da ottomila uomini (giunse una batteria di cannoni da campagna). Si lavora con grande attività a preparare abiti per soldati e sacchi di campagna ad uso di lenzuoli. Il Governatore ed il Generale comandante la divisione lasceranno presto la città per stabilire la loro dimora nella fortezza. I preparativi militari di giorno in giorno si aumentano. Il governo veglia alla sua dignità ed alla sicurezza della nazione. L'accia appello al valore dei cittadini e tutti si ereditano felici di poterli offrire e sostanziosi e vita, come ci si diede fiducia.

Domenica prossima molti della nostra gioventù cominceranno a mostrarsi col nuovo abito nazionale.

Questa sera presso un caffè di Torino e tutta la città assisteva che riceve le notizie della Costituzione firmata dal Re. Domani la cosa ci sarà chiarita. Tutti vivono nella più grande aspettazione.

VIGONE — I angoscia che possono provare quelle povere famiglie per la chiamata sotto le armi alla tutela della patria dei membri che ne erano uno dei sostegni, eccito l'animo dei Vigonesi a concorre per lenirli, ed una prima colletta alla quale per egual zelo contribuiscono la Comunità, il clero, il patriziato e gli altri abitanti e possidenti che si sono rinvenuti dai collettori, tutto non meno di 11 2500 in pochissimi giorni.

PARMA e PIACENZA — Abbiamo da sicuro corrispondente che la notizia dell'amnistia data dal duca è una favola stampata prima dal giornale la *Rivista di Firenze*, poi dalla *Riforma* e da noi. Quel duca anzi continua a ordinare arresti per chi canta inno e fa dimostrazioni di gioia ai successi presenti dell'Italia riformata. Il direttore di polizia Onesti indipendente dal ministro dell'interno per fatto non per diritto lo serve con zelo straordinario e già gli ha proposto di *purgare lo stato dalla canaglia perturbatrice e la canaglia sono quei pochi i quali non possono astenersi dal bisimare che siano arbitrariamente puniti gli accusati, e siano colpe, gesti o parole non ritenute tali dalla legge*. Vediamo che farà il duca. Ma noi ringraziamo la polizia di Parma, come tutte le polizie. La rigenerazione d'Italia si è fatta da esse. La salute di Parma si farà da lei. *Lasciate fare le polizie*, scriveva diciassette anni or sono Pietro Giordani e ora si verifica il vaticinio. Toscana, Roma, Piemonte, Napoli l'hanno veduto. Molto bene fa la Lombardia, egregiamente la Parmense e la Modanese. Lasciamo fare alle polizie. I popoli non si staccano al bene che per eccesso del male. Parma ebbe tempo, oc-

casione, comodità di salvarsi, i vanti passati promettevano quello che per difetto di valore mancò. Ma il valore inteso non è in tutti non infermi, e i popoli non sono più infermi quando il tono di aver forza di respingere i patimenti.

Il Duca si è preso l'ufficio, si è asteso, di farla da direttore generale di polizia in tutti gli stati della sua lega. Tanto meglio aiuterà così quello a che i direttori sudditi non osassero.

Intanto soldati austriaci si accieceranno in quel ducato e nel Piacentino. Noi non intendiamo in che modo possa l'Austria (come parecchi giornali hanno stampato ponendo molta troppa in quel confine che tocca il piemontese, separare il Piemonte dalla Liguria. Costi scrittori di notizie dovrebbero almeno un poco sapere di geografia politica. Potrebbe l'Austria dividere gli stati regu dalla Toscana, ma il Re nostro ha la via del mare e buoni navigli, se gli giovasse di soccorrere un amico in pericolo. Molti veggono imminente la guerra, e imminente veggono un'invasione nella Toscana, la quale ha fatto molte parole e non ha armato nessuno nel rigor del bisogno. Toscana e Roma sperano che il nostro Re, se l'Austria si muove, i danno de' popoli della Lega, invada la Lombardia. Ma se il Re nostro non è offeso nel suo territorio non si conosce come possa senza una lega offensiva e difensiva fare cotanto. Vero è che gli Austriaci ne diudono motivo con quei soldati tedeschi sorpresi dalla sentinella al confine verso il Ticino, e forse non mancheranno altre provocazioni. Certo che la Lombardia sospira quello che Toscana e Roma, e guai all'Austria se debbano le armi piemontesi folgorare a Milano. Ma giova anzi sperare che l'imperatore veggia quello che il re di Napoli esser tradito da consiglieri e ministri felloni, esser necessitate costituire il Regno secondo il bisogno de' tempi, opprimere l'arbitrio sbruscato, dare il diritto del migliorare le istituzioni secondo la civiltà, concedere le giurisdizioni richieste, la libertà del pensiero e della parola, la indipendenza dell'amministrazione del regno stesso.

La Toscana segue Napoli, ebbene da lungi, il Principe ha già dato gli opportuni avvisi perché dai Municipi esca una Camera di Deputati, e la consulta somigli a una rappresentanza superiore, siavi libertà assoluta del pensiero e del dire, diritto di petizione, larghezza di eligibili. Poco importano i nomi se si ottiene con buoni ordinamenti un governo che basti alla felicità comune.

Quelli che veggono nella unione la forza, desiderano che il Re vostro non si lasci avanzare da Napoli, che il Papa risolva la sua condizione che a molti pare immutabile, e molti riducibili ad ogni largo governo. La teocrazia non teneva la costituzione di questo secolo. Come Papa Pio IX non ha nulla a che fare col governo temporale, come principe non ha nulla a che fare collo spirituale. In principio costituzionale starebbe anzi meglio a lui che ad altri. Qualcuno oppone che un giuramento ritorna il Papa nell'immutabilità. Piuttosto il giuramento riguarda l'inalienabilità, ma come vorrebbe tenere immutabile ciò che Dio stesso muta? I nemici del progresso, i pusillanimiti, i melicoli si servono di ogni sofisma per non lasciare sviluppare in quello Stato tutto quel bene di che è suscettibile e che vi è necessario per la salute d'Italia. Molti interessi vi sono che ripugnano al progresso, ma non sono gli interessi del popolo, quindi si opporranno invano a quello che vuole la invincibile natura delle cose.

Quando dalle Alpi alla estrema punta l'Italia abbia un governo uniforme, una lega offensiva e difensiva di Stati, una leg doganale sarà indipendente e signora tra le nazioni. I tempi non sono lontanissimi che la Lombardia, bella parte d'Italia, sia un regno indipendente dall'Austria. Allora l'Italia non potrà più temere di essere nuovamente soggiogata dallo straniero. Non sono a questi secoli fazioni che la dividono come ne passati, se la libertà e l'indipendenza si acquista, non saranno più portate.

NOTIZIE.

TORINO

Sintanto che non si saranno aperte le sedute delle camere rappresentative che ci furono date dalla munificenza del Re, la pubblica curiosità, che sente il bisogno di ritrovare un elemento nelle discussioni d'interesse nazionale, si rivolge naturalmente alle adunanze dei corpi municipali e specialmente a quelle del Decurionato di Torino, che solo ebbe e mantiene ancora per alcuni mesi l'altra prerogativa di deliberare in grado supremo intorno alle cose che sono di sua giurisdizione. Ma le vite di questi congressi municipali non essendo aperte al pubblico, accade involontariamente, come al *Messaggiere* di ieri, che si abbiano rapporti meno esatti cercheremo costantemente di evitare questo pericolo, limitandoci a dare quei cenni di cui possa esserci garanzia l'esattezza.

Ieri ad un'ora pomeridiana aprivasi nel palazzo civico la seduta d'un consiglio generale convocato per sentire la relazione dei sindaci circa l'indirizzo da essi portato al Re. Invitavano essi nello stesso tempo l'assemblea, a far distendere un nuovo indirizzo in cui si doveva esprimere l'esultanza e l'illimitata riconoscenza dei Torinesi per l'immenso beneficio che è stato largito alla nazione con la legge fondamentale del 7. Davasano dall'assemblea l'incarico a quei medesimi Decurioni che avevano disteso l'indirizzo del 3 di questo mese, e mentre essi occupavansi di questo lavoro, commettevasi al Decurione conte di Pollone, gentiluomo di camera di S. M., di portarsi al regno per l'indirizzo, per sentire se il Re avrebbe gradito che l'intero Corpo Decurionale accorresse immediatamente a tributargli l'ossequioso e cordiale suo omaggio. Ma il Re, con quella somma modestia che accompagna tutti i suoi atti, dichiarò che egli aveva decretato di non ricevere nessuna deputazione, e che bramava anzitutto che gli evitassero tutte le specie di dimostrazioni. Esser il nuovo statuto complemento di ciò che egli aveva creduto di dover intraprendere sin dal principio del suo regno per soddisfare allo impulso della sua coscienza. Ricusò ad ogni azione di grazia, desiderare che si mantenga dai cittadini quella dignitosa calma e si eviti tutto ciò che può distoglierli da serio occupazioni.

Accolta rispettosamente questa risposta, il Corpo Decurionale

si limitò a deliberare che la profonda sua gratitudine fosse testimoniata,

1° Con un'iscrizione da scolpirsi sul marmo, e da riporsi in una delle sale del Palazzo Civico

2° Con un proclama che farebbe conoscere ai suoi amministrati il motivo per cui si prescinde da clamorose festività

3° Con funzioni religiose e largizioni ai poveri nel modo che sarebbe ulteriormente determinato

4° Coll'erezione d'una statua colossale dell'Augusto Monarca autore dello istituto, da riporsi in vicinanza del nuovo palazzo, che si costruirebbe pel Corpo legislativo

5° Finalmente col concorso nel modo che sarà ben anche da determinarsi nella costruzione di quel palazzo

— Pubblichiamo di buon grado il seguente manifesto, col quale una commissione si fa interprete del voto della nazione, ed eccitandolo lo conferma. A quel saldo monumento, che ogni italiano ha di già eretto nel suo cuore pel libero beneficio di Carlo Alberto, ci assicuriamo che presto risponderà una pubblica testimonianza la quale lo perpetuerà in modo visibile tramandandolo ai nostri figli

Scrizione per l'erezione di un Monumento nazionale al Re CARLO ALBERTO

Concittadini!

Appena sul nostro orizzonte spuntava il sole del novello italiano risorgimento, un Popolo intero nell'entusiasmo della sua riconoscenza decretava l'erezione di un nazionale Monumento al saggio Sovrano che generosamente lo aveva chiamato a nuova vita civile. Ora quel sole è giunto al suo pieno meriggio, la sua più splendida luce ci irradia, il benefico suo calore ci ravviva. Dal 29 ottobre 1847 all'8 febbraio 1848 noi possiamo contare coi giorni gli ottenuti benefici e le esultanze nostre, di evento in evento noi siamo giunti a quel grado di civile prosperità, che per nostri cuori era un augurio, un desiderio, più che una speranza, od un presentimento. Il maggiore, il supremo dei benefici che ad un Popolo maturo a civiltà possa accordare un provvido Sovrano, noi l'avemmo oggi, oggi il più grande, il più memorabile avvenimento della Monarchia di Savoia si è compiuto. I nostri più fervidi voti sono appagati, le nostre più ardenti preghiere sono esaudite, noi abbiamo una Costituzione, e, mirabile esempio a popoli ed a regnanti, noi l'abbiamo ottenuta colla potenza del nostro amore e della nostra fede, noi l'abbiamo ottenuta dalli sola saggezza, dalla sola magnanimità del benefico Sovrano. Omai che può invidiare la nostra patria alle nazioni più incivilite?

Concittadini! La memoria di questi faustissimi eventi debbo essere eterna, le sane leggi che ci vennero con tanta spontaneità, con tanta lighezza accordate, noi le incideremo in bronzo, noi le scolpiremo in marmo, affinché nuna mano sacrilega possa mai più cancellarle. Il Monumento che un'intera Nazione consacra al suo ottimo Sovrano, sarà un testimonia eterno della fratellanza di tutti i figli di una stessa patria, sarà l'arca dell'alleanza fra la Capitale e le Provincie, sarà nei secoli l'emblema della rigenerazione d'Italia.

Chi, amando la patria, non vorrà apportarvi il suo concorso? Torino, l'8 febbraio 1848

Per la Commissione promotrice

Il Pr ROBERTO D'AZEGLIO

Il Segr Prom E. L. SCOLARI

— Il *Te Deum* stato annunziato ieri non ebbe luogo. Si canto questa mattina nella Chiesa della Madre di Dio alle ore 12 meridiane, con solennità e fervore degni dell'altissima circostanza.

— Martedì 8 corr si unirono in allegro banchetto anche i facchini tutti del Borgo Po. La loro festa, diretta ad uno scopo nazionale, non contriata dal minimo disordine, merita special menzione, poiche importa il sapere, che quei gagliardi hanno così generoso il cuore come robuste le braccia, ed è bello il ricordare, che dai genovesi portoriani uscì quel Balilla, che ha nome nella storia.

— Mentre tutta Italia tripudia all'alto della nuova vita, come il Lazzaro risuscitato, e pietoso e sublime un pensiero di riconoscenza ai tanti suoi figli che morirono per la fede in quest'alba che nasce Enrico Bizio, studente non ancora trillustre all'università di Genova, vesti questo pensiero d'una mesta e forte poesia, e il maestro Giuseppe Novella la sposò ad un canto, degno del melodico suo genio. Così le arti s'uniscono in ogni tempo per celebrare i Martiri nostri! Finché il nome di questi sarà santo tra noi, la patria starà!

CRONACA POLITICA.

ITALIA

STATI PONTIFICI Roma 3 febbraio — Nella notte precedente al primo del corrente giunse in Roma l'eccellentissimo signor Cardinale Bofondi, segretario di Stato, Ministro dell'estero, Presidente del consiglio de Ministri.

— Martedì sera primo del corrente si adunò il consiglio dei Ministri presso la Santità di N. S. che si degnò di presiederlo a detto consiglio intervenne ancora l'eccellentissimo sig Cardinale Bofondi segretario di Stato. (G di Roma)

— In questa mattina il Ministero dell'interno ha ricevuto un rapporto dal Commissariato di Santa marittima in Civitavecchia in data di ieri 2 del corrente mese, col quale si riferisce essere giunto nell'antecedente giorno in quel porto il regio vapore Inglese, il *Porcospino*, armato di tre cannoni, equipaggiato di quarantacinque persone e proveniente da Napoli, il cui comandante ha partecipato la notizia che il dì 29 gennaio fu bombardata la città di Messina dalla fortezza per un'ora, in seguito di un movimento avvenuto in quella popolazione ma che, cessato il fuoco, si divulgò la voce essere stato il bombardamento suddetto un equivoco di comando. (G di Roma)

LOSCANA Firenze 5 febbraio — La notificazione di S. E. il Ministro Ridolfi sui tristi fatti di Livorno e gli arresti seguiti, temperava il dolore che quegli avvenimenti ispiravano in tutti

i cuori cittadini colla leale e dignitosa promessa di adoperare ogni sollecitudine nel giudiciale procedimento, e questo ci parve atto non solo di dovuta giustizia al principio dell'individuale libertà, ma anche di decoro al governo, indotto da funesta necessità ad energiche misure per l'esclusivo mantenimento e tutela dell'ordine e sicurezza pubblica.

Fatalmente il lento svolgersi di quella procedura e l'incertezza in cui tuttora è avvolto il pubblico sull'esito di quel giudizio, mentre mal risponde alle provocate speranze, e contrario all'interesse e alla pace delle famiglie, ai privati diritti, e alla fama degli imputati, e lascia una vaga e pregiudicevole incertezza nella pubblica opinione.

A noi, in mezzo all'universale gioia dei popoli, duole il sapere dei fratelli gementi nelle durezze d'un carcere, e sotto il peso di terribili accuse, i quali non possono prender parte ad un'esultanza che è pure esultanza patria, italiana. E questo doloroso sentimento ci fa animosi ad innalzare voti al governo perche mantenendo quelle sapientissime promesse vogli, con quell'attività ed energia che ei può, promuovere il compimento di un universalmente desiderato d'un processo, dal quale non è allontanata la pubblica aspettazione, e non è disgiunta la comune tranquillità. (Alba)

DUE SICILIE — A Napoli la censura teatrale ha pubblicata la seguente circolare, le disposizioni della quale lealmente applicate equivarrebbero ad un'assoluta libertà. « Signor Impresario Incaricati dal regio Governo della revisione teatrale, diciamo dover corrispondere alla fiducia in noi riposta da S. M. ed alla pubblica aspettazione, manifestandole fin d'ora i nostri principii e le norme che ci proponiamo seguire costantemente nell'adempiere l'onorevole mandato.

« Consideriamo come libere affatto di ogni formalità di revisione 1. le produzioni teatrali di ogni specie, le quali si trovano munite di permesso dalla revisione napoletana da 25 anni in qua.

2. Quelle di tutti gli autori classici italiani.

3. Le produzioni d'ogni specie che sieno state o saranno rappresentate in Roma, Firenze, Torino, Milano, Venezia, rimanendo a lei l'obbligo di presentarne l'attestato legale, quante volte non supplica la notorietà.

4. In quanto alle nuove produzioni, per le quali è sempre necessaria la nostra permissione, ci proponiamo di non escluderle se non quelle soltanto che fossero o irreligiose o immorali, ovvero direttamente o indirettamente offensive per l'augusta persona del Re, per gli individui tutti della real famiglia, e per l'onore e reputazione di chichessi.

Confidiamo quindi nella di lei lealtà, che conosciuto il sistema da noi adottato, vorrà conformarvisi, e secondar l'opera nostra di buon animo, corrispondendo con delicata coscienza alla fiducia di che vogliamo crederla meritevole.

Firmata — Duca di Ventignano, — Giuseppe Campagna

(Alba)

— Dicesi che ieri il Re mandasse pel curato di Chiara, ed avutolo alla sua presenza gli disse in quel tuono che usi l'amico quando parla all'amico « questa carta è la mia idea pre-diletta, io la vaglieggiavo da gran tempo. Noi Soviani non siamo poi soviani e liberi come ci credono. Bisognerebbe che potessi spiegarvi come andò l'affare di quelle anime buone dei fratelli Bandiera, e dei compagni loro. Vedete il mal umore dei nemici della nostra costituzione nasceva dal non comprenderne i benefici, e dall'aver veduto scomparire il nostro amatissimo Ministro Del Carretto al quale avevano affidata la propria esistenza. « Grazie al cielo l'ordine sarà ora meglio mantenuto di prima, e nella reggia vi avrà maggiore sincerità.

Signor Curato, bandisca la nostra reale parola colla piena protesta sua, siccome parola revocabile soltanto da Dio, al quale la preghiamo di raccomandarci. Pallade)

— Napoli 2 febbraio — Nel congedare i suoi Ministri dal consiglio di Stato, che aveva presieduto, il Re disse ai medesimi « Signori, l'aver creduto finora che pochi scolarelli turbassero l'ordine pubblico a solo oggetto di scimmiegare gli altri Stati italiani, e che i desideri da essi manifestati non fossero i desideri universali, m'aveva tratti d'accostarmi a quei voti, che io non teneva comuni.

Confesso che m'era ingannato, ed entro l'incanto e l'elemento nella nuova missione affidatami da Dio mettiamo tutta coscienza e buona volontà nell'adempiere a tanto carico.

— Il nuovo ministro segretario di Stato dell'interno cav. D. Francesco Paolo Bozzelli è uomo di molta capacità governativa. In occasione dello sbarco e poi dell'eccidio de' fratelli Bandiera fu inquisito per titoli politici, e venne lungamente perseguitato dall'antico ministro di polizia. (Bilancia)

— Napoli 3 febbraio — Le relazioni con la Sicilia non sono ancora ristabilite. Le truppe giungono qui in uno stato deplorabile, e mostrano di aver molto sofferto nel fisico e nel morale. Dicesi che Palermo vuole un parlamento Siciliano, e che il Governo vi acconsente certo e che tanto in Sicilia quanto in Napoli si organizza con molta sollecitudine la guardia nazionale.

Il piccolo tumulto avvenuto qui, ed al quale si è dato il nome di tentata contorivoluzione, fu cosa di pochissimo momento, ed è provato che fu mosso coi denari sparsi da Del Carretto.

Il generale Busacca è sotto processo per fatti di Messina. Buongiardina è stato eletto direttore di polizia, e l'avvocato Losani prefetto di polizia della città di Napoli. (Alba)

STATI ESTERI

SVIZZERA — Il comitato dei IX sta per rassegnare alla dieta un progetto di decreto in cui si invita Lucerna a mettersi sotto processo i membri del Consiglio di guerra del Sonderbund, o quelli fra i suoi funzionari che hanno fatto appello all'intervenzione.

2° S'invitano tutti i sette cantoni a dare un'amnistia generale, non estensibile però agli individui succennati, come neppure a coloro che hanno disposto dei fondi della cassa federale. (Courrier Suisse)

RUSSIA — San Pietroburgo A giorni deve partire un inviato

straordinario di questa Corte per Copenhagen con una missione politica per quel nuovo Re. Trattasi della questione dei ducati di Schleswig e Holstein che la Russia considera come parti integrali dell'unità della monarchia danese. (Gaz. Al.)

— San Pietroburgo, 13 gennaio L'Imperatore, appena rimesso dalla prima indisposizione per anni sofferta, ebbe una ricaduta in queste ultime feste, però, grazie alla robustezza della sua complessione S. M. si è prontamente ristabilito. Nondimeno rimane tuttora nei suoi appartamenti.

Il gran duca, successore alla corona, si trovò esso pure affetto da lieve malattia. Ora però sta meglio. (G. Univ. all.)

PRUSSIA — La Gazzetta di Colonia smentisce la notizia data da altri giornali sulla disposizione che il Re avrebbe manifestato di proclamare il principio d'una convocazione periodica degli stati. (Galgnama)

NOTIZIE DEL MATTINO

FRANCIA

CAMERA DEI DEPUTATI — Seguito dell'Adunanza di venerdì 4 febbraio

Udito il signor Chambolle che domanda alla camera di sopprimere le parole « d'accordo col governo della Gran Bretagna » nell'ottavo paragrafo poi non parlando il Ministro non si può sapere se questo accordo esista — e poi ritirata questa mozione, chiede che sia respinto per intero esso paragrafo viene adottato.

Mentre si sta per procedere all'esame del nono paragrafo il signor della Lascyrie interpella il Ministro degli esteri sugli affari del Portogallo — Risponde il signor Guizot « pensare egli che l'intervenzione che ebbe luogo in Portogallo toccò il suo fine coll'esecuzione di quattro articoli stipulati col protocollo di maggio 1847, e che ora le potenze non hanno azione comune e diretta da esercitare nelle cose del Portogallo — A preghiera del medesimo si rimanda questa discussione dopo esaurita quella sugli affari d'Algeri e si prende a trattare del nono paragrafo toccante per l'appunto la questione algerina.

Ne parlano i sig. Lherbette ed il Presidente del Consiglio, e la discussione si rinetta al domani.

Adunanza di sabato 5 febbraio

Continua la discussione a cui s'era dato principio nella precedente tornata — Il muscialo Bugeaud sale alla tribuna a persuadere alla Camera la necessità attuale di una forte armata in Algeria sinché stasi ottenuto di fondarvi regolarmente delle colonie — Secondo parla il generale dell'Arma Lamoignon, che tratta la questione della presa di Abd el-Kader, e da alcuni particolari di molto interesse — Secondo il suo dire, voleva prudenza, voleva ragione di stato, che si parlasse con Abd el-Kader con lui ed i suoi cavalieri senza di ciò sacchessi riuscito a fu prigionio, ma la sua Derra soltanto. Ed accettando la resa d'Abd el-Kader, di molto maggior battaglia erasi vinto, che prendendo di forza o vivo o morto. Chi in questo secondo caso sarebbe visto in lui dagli Arabi un mutuo, — nel primo invece il principio stesso che sosteneva l'armi che si è abbattuto —

Il signor de la Rochejacquelin sale il terzo alla tribuna per chiedere che il ministro, secondo la sua promessa, spieghi le sue intenzioni su questo affare, onde si sappia senza incertezza se la parola della Francia è sacra, e se pure non sarà come tale mantenuta.

Risponde il Presidente del consiglio de ministri dichiarando non potersi concedere al Emir il titolo di San Giovanni d'Acri potersi bensì quello d'Alessandria purché s'abbiano quelle garanzie dal Bis e d'Egitto che ravvisa necessarie per assicurare il governo francese contro una nuova comparsa d'Ab el-Kader in Algeria, essere in via delle trattative coll'Egitto per questo fine, non potersi forzare l'Egitto a ricevere l'Armi (molti diversi nella Camera a queste parole che possono permettere varie spiegazioni).

Il signor Nicolas propone una modificazione a questo paragrafo di sostituzione cioè alla terza frase queste parole: « Tale avvenimento propriamente nuovo ai nostri stabilimenti d'Africa, e promette alla Francia il prossimo alleviamento de' suoi carichi colla riduzione dell'armata in Algeria, e l'effettivo delle nostre truppe nel l'interno. » Egli sviluppa il suo pensiero con un lungo discorso. Dopo alcune parole in risposta del Relatore della Commissione dell'indirizzo, del signor Guinon Pages e del ministro della guerra, il signor Nicolas ritira la sua proposta, ed il paragrafo messo a voti, viene adottato.

Successo alla tribuna il signor della Lascyrie che interpella il ministero sugli affari portoghesi. Prendono parte a questa discussione il signor Guizot, il signor Cremieux, ed il signor Drouyn de Lhuys. Ne toccheremo parlando più in disteso dell'attuale stato di cose nel Portogallo.

COSTITUZIONE NELLA DANIMARCA E NEL REGNO DI SICILIA

Il 28 dello scorso gennaio il nuovo Re di Danimarca ha compiuto la promessa che aveva fatta nel 26 col firmare un decreto con cui garantisce una Costituzione a suoi Stati.

In quel decreto si dice che verrà stabilito un'assemblea di stati pel regno di Danimarca, e i ducati di Sleswig e di Holstein.

Questi stati verranno regolarmente a convegno, in epoche fisse ed in luoghi che saranno ulteriormente determinati, però coll'alternativa fra il regno di Danimarca proprio, e i ducati.

La nuova Costituzione avrà per base il principio del voto delle contribuzioni dagli stati medesimi, e la loro partecipazione al potere legislativo.

La Costituzione mente innova i rapporti dei ducati di Holstein e di Lauenburgo colla Confederazione Germanica. Essa non senza pure la difficoltà di usare l'idioma danese e la lingua tedesca nei distretti misti del ducato di Sleswig.

La Costituzione verrà sottomessa all'esame dei Deputati, la cui maggioranza dovrà essere scelti dagli Stati Provinciali.

Il numero dei Deputati sarà di 26 per il Regno di Danimarca, e di 26 per i Ducati, in tutto 52.

Due mesi dopo che si saranno fatte le elezioni, quest'assemblea si riunirà a Copenhagen, e continuerà i suoi lavori fino a che il Re non ne pronunzi la chiusa. Vi sarà facoltativo l'uso delle due lingue.

Ili sono i principali punti della Costituzione Danese, che fu promulgata precocemente nell'istesso giorno, in cui fu quella delle due Sicilie, le due estremità dell'Europa.

(Debats)

LORENZO VAIERIO Direttore Gerente

COI TIPI DEI FRATELLI CANTARI
Tipografi Editori, via Doragrossa num 32